

FUMETTI. Intervista a Frank Miller, l'autore e disegnatore che ha reinventato i supereroi Usa

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Assap / 1

1993: ovvero peggio di così

L'Assap (associazione che rappresenta le 56 più importanti agenzie di pubblicità nazionali e multinazionali operanti in Italia) ha commissionato alla società di ricerca Explorer ben due inchieste di cui subito riferiamo. La prima riguarda la situazione economica del settore, che è risultata senza mezzi termini «nera». «Più in basso di così non si può scendere», ha detto infatti il presidente Alberto Conti, illustrando i dati che parlano di un meno 8% di fatturato e meno 7% di personale. Roba mai vista e speriamo mai più da vedere. Ma, siccome la speranza è l'ultima a morire, è stata anche sondata l'aspettativa delle agenzie e delle aziende loro clienti verso il nuovo che avanza...

Assap / 2

Il nero che avanza

Explorer ha «sentito l'aria che tira» in 30 agenzie e 70 aziende verso il cosiddetto «nuovo che avanza». Sarebbe a dire la situazione politica come si delineava nei giorni del sondaggio (27, 28 e 29 aprile). È emerso così che l'80-90% degli intervistati ritiene la situazione politica più favorevole allo sviluppo economico e il 40% segnala già segni di ripresa. Poetica la prospettiva che appare in sogno ai pubblicitari. Infatti essa viene descritta dal 64% delle agenzie come «una foresta avventurosa e affascinante» e dal 46% delle aziende come «una giungla impervia». Mentre per il 14% delle aziende e il 3% delle agenzie sarebbe un «bosco piacevole». E questo nonostante che il nuovo presidente del consiglio sia proprietario di una concessionaria che fa il bello e il cattivo tempo nel settore, ammassando risorse anche a scapito delle agenzie, alle quali volentieri fa le scarpe. Alla faccia della poesia.

Lourdes

Compratevi un miracolo

Mentre la Chiesa Cattolica Romana sotto il papato multimediale di Karol Wojtyła è impegnatissima sul fronte della promozione planetaria, anche la città di Lourdes si affida a un'agenzia (Alliance) per propagare nel mondo la bontà dei suoi miracoli. Cosicché il santuario diventi meta di ancora più pellegrini speranzosi di essere risanati. Ma purtroppo non sappiamo dirvi quanto costi la campagna «per un nuovo miracolo francese». Sicuramente meno di quella per un nuovo miracolo berlusconiano.

Brooklyn

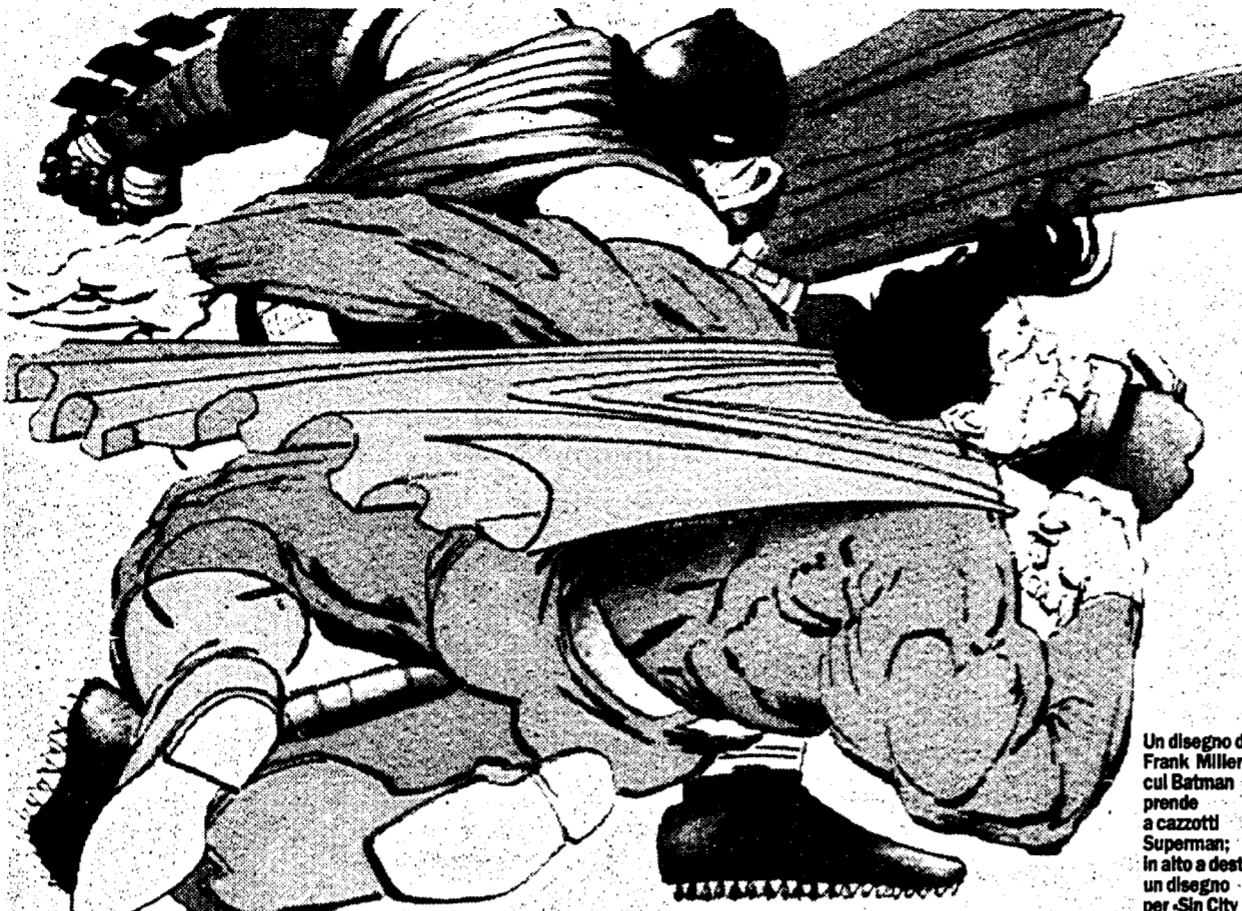
Uno sguardo dal ponte

Ma quanto tempo è passato da quando la quasi adolescente Carla Gravina correva sul ponte di Brooklyn per propagandare la omonima gomma? Chissà. Poi ne sono venuti tanti altri, a ribadire il concetto. Per arrivare a oggi e al nuovo spot Perfetti nel quale assistiamo a una sorta di Blob dei miti americani: dalle grandi praterie, agli indiani, alle maree polverose di bisonti, fino al paesaggio metropolitano di una America che potrebbe anche apparirci paurosa, se non fosse per quel «gustolungo» del chewing gum che ci riporta alla adolescenza e ai suoi più teneri riti. L'agenzia Selection ha affidato la realizzazione del film alla casa di produzione BRW e al regista Jaime de La Pena.

Telegatti

La vita di Lopez appesa alla Sip

In attesa che la stagione dei premi si concluda con Spotalia e poi con Cannes, diciamo ancora qualcosa sui dannati Telegatti di *Sorrisi e canzoni*, Oscar della tv nel quale solo gli spot sono affidati a una giuria di professionisti votanti, anziché al brutale esame di popolarità cui sono sottoposti tutti i programmi. E la giuria ha votato al primo posto il meritevole serial pubblicitario Sip interpretato da Massimo Lopez nei panni di un condannato a morte deciso a vendere cara la pelle. Cara come una bolletta del telefono. Agenzia Armando Testa di Roma, direzione creativa di Maurizio Mortari.



Un disegno di Frank Miller in cui Batman prende a cazzotti Superman; in alto a destra un disegno per Sin City

Dal «Ritorno del cavaliere oscuro» a «Sin City»: ecco tutte le sue opere

In principio c'erano i supereroi. Poi arrivò Frank Miller. Il suo «The Dark Knight Returns», nel 1987, in quattro minialbi editi dalla DC Comics (in Italia è pubblicato in volume da Rizzoli), rivoluzionò Batman, il supereroe creato nel 1939 da Bill Finger e Bob Kane. L'uomo pipistrello non è più un attante giovanottone a caccia di ladroncelli e personaggi surreali, ma diventa un eroe cupo e gotico, con molte primavere sulle spalle, un corpo invecchiato e un gran bulo nell'anima. Violento e spietato contro i cattivi-cattivi e contro i cattivi che sembravano buoni; persino contro Superman, trasformato in un agente della Cia floregianiana. Miller cambia la faccia dei supereroi del comica americani, ma soprattutto rivoluziona il linguaggio dei fumetti. Tavole fitte di disegni che scardinano la gabbia grafica e, alla maniera dei fumetti giapponesi, non si curano di comici e squadrature del foglio. Un dialogo a volte fittissimo, scandito dai moltiplicarsi delle vignette; a volte rarefatto, scandito da lunghi silenzi. Uno stile nuovissimo, già sperimentato nel suo precedente «Ronin» (ancora Rizzoli). Poi un susseguirsi di opere, ognuna più bella dell'altra e ognuna più innovativa della precedente. Nascono così «Batman: Year One» con David Mazzucchelli (Rizzoli), in cui prosegue l'opera di ridefinizione del supereroe, «Elektra Lives Again» (Rizzoli), «Give Me Liberty» con Dave Gibbons (Granata Press), potente affresco su un'America futura dominata dalla reazione e dalla tv, «Hard Boiled» con Geoff Darrow (Acme), fino alla più recente e straordinaria «Sin City» (Star Comics) o alla recentissima collaborazione con Todd McFarlane in «Spawn Batman». La seconda parte di «Sin City» ed il seguito di «Give Me Liberty», dal titolo «Martha Washington Goes to War» stanno per essere tradotti in italiano e saranno pubblicati sulla rivista «Legend», edita dalla Comic Art, in edicola dal prossimo giugno. □ R.E.P.



«Batman, duro come New York»

Frank Miller, 37 anni, nato nel Maryland è l'autore di fumetti che ha rivoluzionato il mondo dei comics, ricreando il personaggio di Batman. Dopo di lui i supereroi non sono più quelli di prima. Frank Miller è a Roma, ospite di *Expo Cartoon*, la rassegna di fumetti, cinema d'animazione e «games», organizzata da Rinaldo Traini e aperta nei padiglioni della Fiera di Roma (oggi è l'ultimo giorno). L'abbiamo incontrato e intervistato.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Gotham City è lontana. A migliaia di chilometri. E l'atmosfera che si respira in un aioso pomeriggio romano non ha niente della metropoli gotica in cui vive e agisce Batman. Incontriamo Frank Miller in un accogliente albergo sull'Aventino, e quando iniziamo a parlare ci confessa di avere ancora negli occhi gli affreschi della Cappella Sistina che ha visto poche ore prima. Signor Miller perché e quando ha cominciato a scrivere e disegnare fumetti? Ho cominciato a fare fumetti perché sono cresciuto leggendo fumetti. Avevo 18 anni, stavo a New York e il mio primo maestro è stato Neal Adams.

Lei ha rivoluzionato il linguaggio dei comics americani. Quali sono gli autori a cui si è ispirato e che hanno contribuito a questa svolta? Prima di scrivere *The Dark Knight Returns* lavoravo per la Marvel. Ogni mese disegnavo il mio bravo episodio del mio bravo supereroe, ma intanto mi guardavo in giro, leggendo e studiando il fumetto giapponese, Goseki Kojima soprattutto, e quello europeo. E così che è nato *Ronin*, che per il mercato americano è stata una vera novità. Mi è difficile dire quali autori mi abbiano più influenzato, ma è certo che tutto è cominciato

dalla scoperta di Moeblis. Poi Hergé, ma anche Milo Manara, Enki Bilal, e tra gli italiani Sergio Toppi e... ma certo Hugo Pratt! Uno dei miei eroi. E che cosa di questi autori l'ha influenzato di più? Due cose. La qualità del colore, del disegno, della scrittura. E la libertà nella composizione; nel respiro delle storie. Gli autori americani di allora erano come intrappolati. Il suo Batman è un supereroe completamente diverso dai precedenti: più violento, più cupo, amaro, persino un po' disperato. Da che cosa è stato determinato questo cambiamento? E la mutata situazione sociale ha influito in qualche modo? Certamente. Dopo la seconda guerra mondiale, gli editori di fumetti americani decisero di fare storie destinate solo ai bambini e dettarono delle regole ferree per cui i fumetti dovevano descrivere un mondo bello e meraviglioso in cui l'autorità era sempre dalla parte del giusto, i politici e i poliziotti non erano mai corrotti. Tutto era talmente banale da essere stupido; ed era assurdo che in un mondo senza cattivi ci fosse qualche

pazzo vestito da pipistrello che andava in giro a catturare criminali. Io vivevo a New York e intorno a me vedevo invece tanta corruzione, violenza e criminalità, vedevo anche quello che accadeva nel mondo, che era diventato un posto confuso e «scuro». E così che la metropoli, Gotham e Sin City sono diventate finalmente un buon posto per Batman. Si è detto che il suo era un supereroe dell'era Reagan? E oggi, con la presidenza Clinton, è mutato qualcosa? Sì, c'è stato un notevole mutamento sociale, ma io sono un cartoonist e devo far divertire, qualsiasi cosa succeda. Insomma, non ho un'agenda politica per i miei fumetti. E poi la politica è temporanea, le emozioni, i drammi, il bene e il male sono eterni. Tutto il resto passa. La violenza nei comics fa ma le? Penso di no. Credo che le persone abbiano paura della violenza nei fumetti se non sono in grado di capire la violenza che c'è nella realtà. In Giappone si producono i film e i fumetti più violenti del mondo, eppure c'è molto meno criminalità. Il suo stile grafico, in questi ultimi

anni, è molto cambiato. In «Batman» c'erano tavole molto complesse, ricche di vignette e un uso particolare del colore. In «Sin City» c'è un bianco e nero totale, senza sfumature e un'essenzialità del segno. Sin City è un lavoro a cui pensavo fin da giovane. Sin City è un luogo, un posto dove le mie storie criminali succedono, non è un personaggio singolo. Con Batman ho cercato di fare un fumetto come fosse cinema. Oggi faccio un fumetto per arrivare dove il cinema non può arrivare. I comics non sono cinema di carta, ma una forma d'arte autonoma. Lei ha lavorato per il cinema, come sceneggiatore in «Robocop II». Quali sono i suoi rapporti con Hollywood, e pensa di lavorarci ancora? Per il momento no. Ora preferisco fare solo comics, in totale libertà, quella che un artista deve avere. Nel cinema ci sono troppi boss che ti tirano attorno. Mi è stata offerta l'opportunità di fare un film da «Sin City», ma ho rifiutato e vorrei che non lo facesse nessun altro. Cosa pensa dell'ultima genera-

zione dei supereroi, iperviolenta e iperdinamica? Mi riferisco ai personaggi creati dal gruppo di autori raccolti sotto l'etichetta Image? Sono pura energia e azione. Portano alle estreme conseguenze il lavoro iniziato dal grande Jack Kirby. Penso che gli artisti della Image abbiano fatto qualcosa di buono per i comics Usa. Se non altro hanno fatto vedere ai ragazzi che i supereroi non erano solo quelli della Marvel (una delle major del fumetto americano, ndr). Le figure femminili, nel fumetto americano, di solito sono stereotipi, poco più che della pin-up da copertina. Lei, prima con il personaggio di Elektra e poi con Martha Washington, una ragazza di colore, ha cercato di cambiare? Se è per questo, anche nel fumetto europeo le donne sono stereotipate. Credo che continueremo a vedere uomini molto maschili e muscolosi e donne molto femminili e sexy, perché queste sono ancora le nostre fantasie. Anche se mi sforzo di trovare altre strade, resto sempre un uomo e disegno quello che vedo come uomo.

L'INTERVISTA. Parla Patrizia Bellucci, sociolinguista. L'«italiano» e i media

«I processi in diretta migliorano la lingua»

DALLA NOSTRA REDAZIONE DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. «La gente conosce così poco il linguaggio giudiziario che chiama il pubblico ministero «vostro onore», come nei telefilm di Perry Mason». Se le battaglie contro l'analfabetismo sono forse un ricordo lontano, l'alfabetizzazione giudiziaria degli italiani è decisamente ancora poca cosa. Patrizia Bellucci, docente di socio-linguistica all'università di Firenze, studia la lingua che si parla nelle aule dei tribunali e potrebbe citare chissà quanti aneddoti. Come quello di una donna che davanti al giudice negava caparbiamente di essere l'amante del tale, affermazione che, per altro, si trovava nei verbali. «Ma allora che rapporti aveva con il tale?», le chiede alla fine spazientito il suo avvocato. «Sessuali», risponde lei. «E questo non vuol dire che era l'amante?», ribatte allibito l'avvocato. E la donna: «Credo che amante volesse dire che mi pagava per farlo». Un esempio lampante delle difficoltà che intercorrono quanto all'uso della lingua italiana non solo fra pubblico ministero e imputato ma anche fra chi sta alla sbarra e il suo stesso avvocato. «A volte ci si domanda se l'imputato capisca la domanda che gli viene fatta dal suo difensore», dice la linguista.

Nelle aule dei tribunali scopriamo una proliferazione di linguaggi: dal burocratese più incomprendibile, alle acrobazie donchisottesche introdotte da Antonio Di Pietro, dalla lingua asettica dei tecnici e dei periti, al gergo, spesso rocambolesco, degli imputati. «Molto dipende dall'estrazione socio-culturale di chi sta alla sbarra», spiega la linguista - e dalla tipologia dei reati. Si va dal dialetto stretto di molti imputati alla lingua formale dei giudici e degli avvocati. «La lingua nei processi», continua Patrizia Bellucci - è un'esibizione di potere. L'italiano della retorica giudiziaria è un esempio scarsamente democratico. Qualcosa però è cambiato: da quando nelle aule dei tribunali sono entrati i microfoni delle radio e le telecamere anche la lingua della giustizia ha cominciato a modificarsi. Il processo trasmesso è diverso da quello a microfoni spenti. «È più comprensibile», spiega la studiosa - perché la presenza dei media è un incentivo alla democratizzazione della giustizia». La linguista affida un ruolo centrale in questa trasformazione al giudice Di Pietro. Per la Bellucci la sua requisitoria al processo Cusani, così dibattuta per la sua multimedialità, è stata «chiara e funzionale» allo scopo. Ma anche la trasmissione dei

processi, se debitamente spiegati all'ascoltatore, ha un grande valore educativo. Dalla proliferazione dei linguaggi dei tribunali si passa alla proliferazione dei linguaggi radiofonici, tema centrale del convegno fiorentino. Aldo Grasso, direttore dei programmi radiofonici della Rai, descrive la moltitudine di piccole radio che oggi, dopo l'avvento della tv, hanno trovato una loro identità come «momento di aggregazione di comunità immateriali». E ogni comunità parla una sua lingua differente dalle altre. Siamo agli antipodi di quella radio inventata nel ventennio fascista come strumento di omogeneizzazione culturale e ideologica, tanto che oggi sembra avere sempre meno senso parlare di un italiano medio, almeno alla radio. Il linguaggio radiofonico è descritto da Giovanni Nencioni, presidente della Crusca, come «rotto, espressivo, fatto più di apparenza che di sostanza». Eppure anche dal caos linguistico della radio può nascere qualcosa di buono, oggi più che mai, se è vero come dice Grasso che la radio, e in particolare la radio pubblica, può e deve svolgere un ruolo alternativo alla televisione, «proponi come momento provocatorio, «per tenere vive culture altrimenti piatte dalla tv».



I guerrieri cinesi a Venezia

Finalmente saranno visibili i guerrieri di terracotta, risalenti al 210 a. c. che formavano il vero e proprio esercito funerario personale dell'imperatore Qin Shihuangdi, Augusto sovrano e primo imperatore cinese. Autore della grande muraglia che unificò combattendo il grande paese della Cina. È una delle tante meraviglie che Marco Polo non ebbe modo di descrivere. E che oggi viene esposta nei magazzini della Repubblica veneziana. Alla Giudecca, ora centro espositivo delle Zitelle. È un'armata di terracotta, costruita a grandezza naturale, fatta di guerrieri, fanti, arcieri, cavalieri, comandanti su carri da guerra. Fu scoperta casualmente nel 1974 nella campagna Xian capoluogo dello Shanxi. Gli scavi ne portarono alla luce circa un migliaio, ma si calcola che ne siano ancora in Cina almeno settemila disseminati fra i vari padiglioni funerari.